

Il bizzarro caso de “Il Previtocciolo”, Le ortiche nella tonaca

di Antonio Roselli

I farisei di ogni tempo ancora arricciano il naso. Le bigotte, vecchie cariatidi reazionarie, da quarto stato, tuttora trasecolano di tante sconcezze. E di quel che fu il macchiaiolo Nuzzo Ragno: “previtocciolo” per antonomasia, “testa nigrella” per macchietta narrativa, non resta che un silenzio difeso da tumuli di polvere sui centotrenta quaderni dalla copertina nera, che ancor oggi puzzano di vecchia sacrestia. Come tacere sul romanzo “Il Previtocciolo” di Don Luca Asprea, evento letterario dei tipi Feltrinelli 1971? Sessanta pagine delle memorie di questo “prete sbagliato per eccesso di vocazione” – come scrisse nella sua introduzione Franco Cordero – e la conquista dell’interesse di Carlo Falconi, che volle, per quell’opera rodomontesca, dalle pendenze mitomani, l’assunzione a best seller nella collana dei “Franchi Narratori”. Pressoché quarantenne – sono gli inizi degli anni ’60 – Carmine Ragno compone la sua opera alla chetichella nello studio della casa di Oppido che fa da angolo sulla piazza della Cattedrale.

Quanto tormento tracciava quella penna! Il placet alla pubblicazione per Feltrinelli, affidato a Gian Piero Brega, si enunciò con le parole: “(...) ci troviamo di fronte a un bel soggetto, una vicenda mossa, piena di luci ed ombre, tanti sono i drammi minacciati e mai conclusi di cui è tessuta; abbiamo poi chi sa raccontarla, direi anzi chi non può rinunciare a farlo perché il ricordo di quelle vicende, autentiche o immaginarie, lo perseguita e lo assilla; comunque vadano le cose avremo dunque, a lavoro ultimato, un bizzarro ma, di sicuro, potente squarcio di vita meridio-

nale (...)”. La chiave della rimembranza, ne “Il Previtocciolo”, apre fondali scenici di vicende autobiografiche che ammaliano e talvolta asfissiano il lettore. Il paese del sud, descritto sull’impronta del tardo neorealismo, non è solo la civiltà contadina raccontata da Corrado Alvaro e da Carlo Levi o quella urbana celebrata da Saverio Strati. L’efficace spigliatezza descrittiva rappresenta il ponte su cui fondare un’accusa o, troppo spesso, una vendetta personale, alle figure peculiari di una società meridionale conturbata dagli sfregi cancrenososi dell’ultimo terremoto del 1908 e, quindi, dalla straripante indigenza, dall’analfabetismo e dalla degenerazione dei costumi. Ed è questo lo scenario che travolge l’esperienza del virtuoso seminarista Nuzzo, pollone di una stirpe contadina, intossicato dalla satiriasi e scaraventato allo sbando. L’aggressività lessicale dell’Asprea, soprattutto manifesta negli intercalari dialettali e nei motti popolari, snocciola il trinomio tematico e antropologico de “Il Previtocciolo”: i languori sessuali che tracimano finanche nei bambini, come risultato di un vizioso pansessualismo (...Nominavano le più belle ragazze del paese e le loro parti nascoste e le chiamavano e le invocavano gemendo.

E continuavano a fare quel movimento sulla fioraccia lurida, dritta e sporca...); la tirannide di una Chiesa in un Seminario tetro, animato da un clero dozzinale e traviato (...Ancora oggi quella donna non sa rassegnarsi allo strappo violento e improvviso del frutto del suo seno, già rampollo rigoglioso, a causa della stupidità e dell’abietto bigottismo del prete Trippina e del testone pieno di merda del prete Nascchia...); l’organismo arcaico ed agropastorale dell’Onorata Società (...Il Giovane d’onore non ha né diritti né doveri. E’ guardato con occhi di “passione”).

E perché venga eletto non sono necessarie tante ricerche. E’ ancora un bambino; e basta che appartenga a una famiglia senza macchia nell’onore...). Pare non stupirci se quel romanzo, che per l’autore fu il prodotto di un sacrilego travaglio intimo, abbia come epilogo l’avvento della seconda grande guerra, con il conseguente sfollamento dal seminario ed i nuovi tormenti di Nuzzo. Dopo l’edizione Feltrinelli del ’71, che costò per il successo della critica e per l’edizione

“Le petit prétre de Calabre”, trasposizione in lingua francese della Gallimard dell’opera letteraria, dello scrittore Carmine Ragno non si seppe più nulla. Solo dopo un trentennio, nel 2003, s’infranse il silenzio con la nuova edizione de “Il Previtocciolo”, riveduta ed ampliata per i tipi di Luigi Pellegrini Editore. Quest’ultima edizione, che precorre di due anni la morte del Nostro, fu come il viatico per il Ragno e la consacrazione postmoderna di “unicum narrativo” nella storia letteraria italiana e meridionale.

L’Elzeviro

di Luigi Maggiore Florio

Tenebre e luci

Si rimane sorpresi se il Natale non ci prende sul serio
Accendiamo milioni di luminarie
e non vediamo la strada.
non sono piu' nostre le stelle
che ancora indicano la grotta
Potremmo sforzarci a riscoprire
la luce, nel buio profondo

